

**Giovanna Cigliano - Michel Huysseune - Rolf Petri**

***SOCIAL PRECONDITIONS OF NATIONAL REVIVAL IN EUROPE,*  
QUARANT'ANNI DOPO: TAVOLA ROTONDA IN OCCASIONE DELLA  
PUBBLICAZIONE DELLA VERSIONE ITALIANA DEL CLASSICO DI MIROSLAV  
HROCH**

A cura di Fabio De Leonardis

*Quarant'anni fa, nel 1985, usciva per i tipi della Cambridge University Press Social Preconditions of National Revival in Europe di Miroslav Hroch. A sua volta questo volume veniva pubblicato a diciassette anni di distanza dalla sua precedente, ben più succinta versione tedesca (Die Vorkämpfer der nationalen Bewegungen bei den kleinen Völkern Europas, 1968). Rispetto a quest'ultima, la versione inglese ebbe un impatto di gran lunga maggiore sulla comunità scientifica, anche perché finì per inserirsi quasi suo malgrado in un dibattito su nazioni e nazionalismi che proprio in quegli anni era in pieno fermento: nell'arco di poco più di un decennio furono infatti pubblicate diverse pietre miliari come Il nazionalismo e lo stato di John Breuilly (1982), Nazioni e nazionalismo di Ernest Gellner (1983), Comunità immaginate di Benedict Anderson (1983), L'invenzione della tradizione a cura di Eric Hobsbawm e Terence Ranger (1983), Le origini etniche delle nazioni di Anthony D. Smith (1986), Nazione e narrazione a cura di Homi K. Bhabha (1990), Nazioni e nazionalismo dal 1780 di Eric Hobsbawm (1990), fino a Nazionalismo banale di Michael Billig (1995). A distanza di quarant'anni, quale ritenete sia stato il contributo più importante del volume di Hroch al campo di studi sui movimenti nazionali?*

ROLF PETRI: Le opere qui richiamate su nazione e nazionalismi si sono tradotte, soprattutto dai primi anni Novanta, in un'ondata più vasta di studi nuovi sull'argomento. In quel frangente diventava difficile che una tesi di dottorato in tema di nazione e nazionalismo non si aprisse con una citazione di Anderson (1996 [1983]) e Hobsbawm – Ranger (1987 [1983]), per poi nel prosieguo tornare su Gellner (1985 [1983]) e altri testi, a seconda dei casi. Ed era diventato difficile anche che a un certo punto un autore non si sentisse in obbligo di collocare il proprio specifico caso «nelle fasi» e «tra i tipi di Hroch». La discussione delle somiglianze e differenze dei risultati di nuove ricerche con quelli di Hroch era diventata un'occasione straordinaria di riflessione e comparazione.

Penso dunque che il contributo di maggior momento del volume di Hroch sia consistito nelle sue tassonomie di fasi e tipi (Hroch 2024 [1968, 1985]: 28-35), pensate talmente bene da

renderle non necessariamente applicabili, tali e quali, a ogni singolo caso, ma facilmente confrontabili con i risultati di altri studi. Non importava se questi confermassero o contraddicessero le sue tesi e periodizzazioni, il confronto era comunque sempre produttivo. Poteva risultare, ad esempio, come in base a nuovi materiali, in un caso specifico – diciamo, quello del movimento nazionale bulgaro – risultasse una «Fase A» più lunga e precoce di quanto ipotizzato da Hroch e una concomitanza retrodatabile con gli elementi appartenenti alla sua «Fase B» (Sampimon 2006: 157-159).

Anne-Marie Thiesse ha fatto presente come le statistiche di Hroch, evinte da pubblicazioni e organizzazioni militanti, tendessero a sottovalutare la precocità e ampiezza della diffusione di idee (proto)nazionali, circolanti già da prima attraverso canali da lui poco considerati perché non suscettibili del ritrovamento del tipo di dati che cercava (Thiesse 2001: 148-149). In seguito, vari studiosi hanno confermato l'importanza di attività culturali promosse da circoli storici, geografici, letterari, artistici e folkloristici attraverso l'uso di altre fonti, spesso a prima vista apolitiche, come opere letterarie minori ed opuscoli e calendari di carattere regionale, localistico, agricolo, religioso. Nel complesso sembrerebbe evincersi, su queste basi, una certa tendenza storiografica a retrodatare in molti casi il «risveglio nazionale» delle fasi A e B rispetto alle periodizzazioni proposte dallo storico di Praga. Ma è stato non per ultimo lo stimolo di misurarsi con «le fasi e i tipi di Hroch» a rifocalizzare l'attenzione degli storici su questi argomenti e a produrre una serie di importanti puntualizzazioni comparative, soprattutto negli anni Novanta e primi Duemila.

MICHEL HUYSSEUNE: Il contributo di Hroch è per molti aspetti diverso dai classici sul nazionalismo pubblicati negli anni 1980 e 1990. La maggior parte di questi classici propone una teoria generale del nazionalismo, mentre Hroch studia soltanto una forma particolare del nazionalismo, quella dei nazionalismi delle minoranze nell'Europa dell'Ottocento, e il suo *Social Preconditions* si focalizza inoltre sulla cosiddetta Fase B, la fase dell'agitazione patriottica. Invece di una teoria generale, nella sua conclusione propone soltanto una riflessione comparativa su alcune tendenze e dinamiche comuni.

Il libro di Hroch ovviamente si riferisce al marxismo come quadro teorico e alla transizione dal feudalesimo al capitalismo come quadro temporale. Si posiziona così dentro la cosiddetta scuola modernista, gli studiosi del nazionalismo che affermano che la sua origine è legata alla rivoluzione industriale e alle rivoluzioni politiche iniziate nel tardo Settecento. Hroch dimostra per esempio come il nazionalismo moderno si distingua dal *Landespatritismus* tradizionale delle élite.

Il valore aggiunto del contributo di Hroch è che, pur inquadrando il nazionalismo nell'ambito di una visione marxista dei processi di trasformazioni socio-economiche, evita spiegazioni deterministiche. La sua lettura del nazionalismo delle minoranze risulta più convincente di quella di Hobsbawm. Hobsbawm, nonostante il suo marxismo, rimane un

tipico esponente dell'«internazionalismo delle nazioni dominanti». Insensibile alle loro rivendicazioni, Hobsbawm legge questi nazionalismi secondo una chiave meramente funzionalista, e li considera irrilevanti, se non addirittura funzionali al capitalismo globale. Hroch è invece molto attento alla dimensione identitaria di questi movimenti, e particolarmente al tema della lingua. Nel suo *European Nations. Explaining their Formation* (Hroch 2015 [2005]), prende posizione contro chi nega l'importanza della questione della lingua per l'emergere dei nazionalismi delle minoranze.

La ricerca di Hroch in *Social Conditions* ha necessariamente dei limiti. Il focus sulla Fase B, nonché il metodo da lui scelto – un'analisi della partecipazione degli aderenti a organizzazioni nazionaliste e dei lettori di riviste – tende a privilegiare la partecipazione delle classi medio-alte. Da una prospettiva marxista, in particolare, sarebbe importante riflettere sulla possibilità di analizzare anche forme di identità e di politicizzazione nelle classi popolari, come per esempio proposto nella ricerca di Maarten Van Ginderachter (2019) sulle identificazioni nazionali degli operai socialisti nelle Fiandre. Per capire le forme di politicizzazione popolare nell'Europa Centrale ottocentesca, Hroch va utilmente accompagnato da un altro classico marxista, *Friedrich Engels e il problema dei 'popoli senza storia'* di Roman Rosdolsky (2005 [1964]), un libro che è anche una critica della concezione del nazionalismo di Engels, che spesso riproduceva il nazionalismo delle grandi nazioni, condannando le «piccole» nazioni come arretrate e controrivoluzionarie.

GIOVANNA CIGLIANO: Non diversamente da Rolf Petri ho ancora nitida memoria della centralità del tema «nazioni e nazionalismo» nella didattica universitaria tra la fine degli anni Novanta del Novecento e i primi anni del XXI secolo, anche se il libro di Hroch sembrava essere meno frequentato rispetto ai lavori di E. Gellner, E. Hobsbawm, B. Anderson, che erano stati più o meno prontamente tradotti in italiano.

Hroch d'altro canto era divenuto un punto di riferimento importante per la reinterpretazione della Russia zarista come impero multietnico che veniva affermandosi nella storiografia internazionale a partire dal celebre libro di Andreas Kappeler (2006 [1992]), originariamente pubblicato in tedesco nel 1992 come *Rusland als Vielvölkerreich*, poi tradotto in inglese nel 2001 (*The Russian Empire: A Multiethnic History*) e in italiano nel 2006, col titolo *La Russia. Storia di un impero multietnico*. Un intero capitolo di quel libro – «Le rivendicazioni nazionali» – era costruito applicando allo sviluppo dei movimenti nazionali nelle periferie imperiali a maggioranza non russa dell'Impero (*okrainy*) la tipologia della formazione delle nazioni e soprattutto la periodizzazione del *revival* delle piccole nazioni elaborate da Hroch. Ancora oggi gli spunti offerti da *Social Preconditions*, soprattutto il succedersi delle fasi A, B, C, sono utilizzati per ragionare sulla complessa evoluzione delle «questioni nazionali» nella Russia tardoimperiale e concordo dunque con Rolf Petri quando afferma che tipi e fasi costituiscono il lascito più durevole di quel libro.

Coglie nel segno anche Michel Huysseune quando sottolinea la differenza tra gli autori che hanno cercato di costruire una teoria generale del nazionalismo e il lavoro di Hroch, che ha

circoscritto la propria analisi di taglio comparativo alle ‘piccole’ nazioni senza Stato. Dal mio punto di vista questo è anche un elemento di forza, dal momento che offre agli studiosi uno strumento interpretativo più mirato ed efficace, ferma restando la necessità di “correggere” e “integrare” in modo flessibile tale strumento tenendo conto sia delle nuove acquisizioni della ricerca storica internazionale – si pensi al tema della «*national indifference*», sviluppato originariamente da studiosi della Boemia asburgica (per una riflessione cfr. Miller 2019: 63-72), e che può essere considerato un utile correttivo alla teleologia delle storiografie nazionali post-1989-91 – sia del prezioso (e spesso trascurato) contributo di autori classici della storiografia novecentesca come Lewis Namier, al quale si deve il concetto di «conquiste incomplete» attuate nello «*European Middle East*» dalle «*master nations*», contrapposte alle «*peasant nations*», le nazioni contadine dell’area (si veda Tagliaferri 2018: 211-245).

*La tipologia di movimenti nazionali delle “piccole nazioni” proposta da Hroch è basata sulle modalità, il contesto sociale e la tempistica dell’emergere dei movimenti nazionali rispetto alla transizione da una società feudale (che forse oggi sarebbe più corretto definire “precapitalistica”) a una società capitalistica. Ritenete che nello studiare i movimenti nazionali contemporanei questa tipologia sia ancora attuale, o vada rivista alla luce del fatto che ormai viviamo in un mondo dove il capitalismo è arrivato ovunque?*

ROLF PETRI: Miroslav Hroch traccia con grande circospezione il perimetro entro cui si sente di reclamare validità al proprio metodo e alle proprie tesi. Spiega perché la comparazione, così come è impostata, non può applicarsi a tutta la transizione da una società feudale a una società capitalistica ma soltanto alle «piccole nazioni». Nel farlo getta luce su aree geografiche fino a quel momento poco studiate nella transizione verso la «nazione moderna» in Europa. Dunque suppone, se vogliamo dire così, assiomaticamente, ma nella scia di un’amplissima condivisione tra studiosi, che la «nazione moderna» di tipo europeo sia il frutto di una riorganizzazione sociale complessiva dell’economia e del potere politico, riassumibile nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo.

Certamente, il dibattito su astrazioni come queste non potrà mai dirsi esaurito, ma ritengo più che lecito usarle per perimetrare la cornice concettuale della propria ricerca. Qualche ambivalenza concettuale la ravviserei piuttosto nei dettagli della sua argomentazione. Per esempio, quando Hroch parla del fatto che nelle «grandi nazioni» e in quelle «storiche», a differenza di quelle «piccole», la nobiltà fosse etnicamente connazionale del Terzo Stato (Hroch 2024 [1968, 1985]: 9). Proprio nel famoso pamphlet che l’abate di Sieyès scrisse sul conto del Terzo Stato si sostiene l’esatto contrario, dando alla classe nobile una connotazione «razziale» diversa dal Terzo Stato. Mentre quest’ultimo, la vera nazione, il «popolo», si compone soprattutto di galli, la nobiltà franca è una razza conquistatrice e usurpatrice aliena, uno straniero interno (Sieyès 2002: 5, 8-9 [1789]). Se pensiamo che «nazione» viene da «nascere», porre questo punto non era del tutto peregrino. Nell’antico regime la nazione erano

infatti i nobili detentori del privilegio sovrano conferito loro *per nascita*. Per esempio, la «Nazione Tedesca» affibbiata al «Sacro Romano Impero» dal 1512 indicava le casate regnanti imparentate. Sieyès non chiede di superare la legittimazione del potere sovrano per nascita ma di democratizzarla. Per ingiunzione della «natura» a doverne diventare il depositario è ora il popolo o Terzo Stato a cui ugualmente si accede per nascita. Sulla scia della Rivoluzione Francese la sovranità popolare diventa quindi il cardine della «nazione moderna» e come tale è riconosciuta e celebrata in tutte le versioni di stato-nazione, che siano esse liberali, monarchico-costituzionali, democratiche, plebiscitarie, cesariste o dittatoriali. Sin dall'inizio, quindi, *ethnos* e *demos* non sono poli opposti ma piuttosto fratelli gemelli che insieme reggono l'edificio concettuale della moderna nazione europea.

Qualche dubbio può venire anche sull'equiparazione che Hroch opera tra borghesi e capitalisti industriali, come se i piccoli borghesi, gli studenti e le altre figure non nobili né contadine od operaie che compongono gran parte del movimento nazionale nella Fase B non fossero borghesi anch'essi (Hroch 2024 [1968, 1985]: 157-187). Certo, riguardo a molte questioni, quali lo sfruttamento del lavoro a fini di profitto e l'ambizione di prendere il comando di economia e società, la distinzione, che Hroch difende, resta fondamentale (ivi: 164-165). Ma riguardo ad altre, come appunto nazione e nazionalismo, non mi sembra così. Sul piano politico e giuridico la piccola minoranza numerica dei capitalisti industriali, per farsi largo e poi conquistare le postazioni di comando nella società avevano bisogno di allearsi con chi condivideva i loro stessi interessi in tema di Costituzione, Codice Civile, certezza giuridica della proprietà privata, uguaglianza dei diritti, separazione dei poteri. Questi connotati istituzionali tipicamente borghesi della «moderna nazione europea» potevano essere conquistati contro le potenti resistenze «feudali» di nobili, aristocratici e corporazioni soltanto grazie a un'ampia coalizione sociale, soprattutto, anche se non esclusivamente, stretta tra le componenti dell'eterogenea galassia borghese.

Non solo. Il feudalesimo era stato un sistema economico basato sulla rendita, mentre il capitalismo all'epoca emergente era invece un sistema basato sul profitto tratto dal plusvalore del lavoro previo investimento, produzione e mercificazione. Per questo, l'economia classica dell'Ottocento predicava la lotta contro le sacche di rendita terriera e monopolistica gravanti sui costi di capitale e produzione. Sacche «feudali» che tanto il capitalista industriale quanto il bottegaio, l'artigiano e l'operaio (anche se non sempre e ovunque il contadino) avevano lo stesso interesse a rimuovere. Che pertanto era diventato anch'esso un interesse fondante della nazione moderna.

Sullo sfondo di questa lunga premessa, la domanda se le tipologie di Hroch siano ancora attuali può indurre a delle considerazioni, o se si preferisce, speculazioni, intriganti. Infatti, se nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo la *conquista della sovranità popolare* è il grande tema del nazionalismo moderno, a cosa potrà mai servire il nazionalismo oggi, visto che il capitalismo è «arrivato ovunque»?

Ebbene, negli ultimi cinquant'anni e passa in Occidente il capitalismo industriale, già levatore storico della «nazione moderna», ha ceduto il passo al capitalismo finanziario. Abbiamo assistito all'ascesa dei settori finanziario, bancario, assicurativo e immobiliare e alla crescita dell'indebitamento pubblico e privato. Nella stessa grande industria regna ormai lo *shareholder value*, la cui ottimizzazione trimestrale è avidamente monitorata dal management finanziario legato a borse, banche e *hedge funds*, al posto dei manager ingegneri e commerciali che un tempo impostavano strategie aziendali di lungo periodo (Hudson 2010: 82-84). Liberalizzazione, privatizzazione, globalizzazione, precarizzazione del lavoro, arretramento della mano pubblica dall'economia, decadimento di infrastrutture, scuole, sistema sanitario, gentrificazione delle città, delocalizzazione e deindustrializzazione, e insomma sparizione del piano di lungo periodo a favore di un nervoso agire a corto respiro caratterizzano il quadro d'insieme i cui effetti psico-sociali sono stati efficacemente descritti da Zygmunt Bauman in *Modernità liquida* (Bauman 2000: 130-167).

Il capitalismo finanziario non svaluta soltanto il lavoro, ma anche il capitale. Non prospera grazie a investimento, profitto e produzione ma grazie ai titoli di proprietà e di debito da cui estrarre rendita senza sostenere costi di produzione. In un certo senso viviamo in un'epoca di ri-feudalizzazione (Hudson 2012: 5-8, 21-22) e non a caso le democrazie odierne assomigliano sempre più a delle oligarchie, sullo sfondo di un'inaudita sperequazione nella distribuzione della ricchezza mondiale in cui l'1,2% della popolazione adulta possiede il 48% della ricchezza, mentre il 53% della popolazione si divide un misero 1,1% (Davies – Lluberias Shorrocks – 2022: 2, 118, 143). Viviamo nella post-democrazia descritta da Colin Crouch già oltre venti anni fa (Crouch 2004: 5-7), in cui di fatto governano in modo opaco lo «stato profondo», gli «esperti» e il «partito unico» che trovano a ogni problema l'«unica soluzione possibile»: quella che risulta più favorevole al suddetto 1,2%. In misura crescente, partiti e parlamenti eletti si dimostrano refrattari ai bisogni degli elettori. Se non su terreni di costume, adatti a far litigare nei *talk-show* e a polarizzare l'elettorato attorno a «problemi» la cui soluzione è pressoché a costo zero ma consente di alimentare un'illusione di «destra» e «sinistra», anche le più varie formule di governo e di politica-spettacolo sembrano alla fine immancabilmente condurre, sempre e comunque, allo stesso esito ridondante. Per cui la sovranità popolare non sembra più consustanziale con la realtà dei fatti.

Quindi, in accordo con quanto Hroch scrive dopo la fine del socialismo nell'Est Europa – «Sinché esisteranno le nazioni, il nazionalismo rimarrà una risposta latente ai problemi e alle sfide sociali» (Hroch 1996: 1448) – leggerei nel *revival* del nazionalismo e dei movimenti nazionali (ma anche regionalisti, religiosi, o di protesta) soprattutto una richiesta sociale di ritorno a qualche forma più autentica di sovranità popolare. In un certo senso, la richiesta sociale che oggi viene tradotta in nazionalismo può essere considerata reminiscente di quella avanzata agli albori della moderna nazione europea, anche se al momento resta avvinghiata a tematiche difensive e in molti casi reazionarie. Infatti, tende ad imbarcare istanze xenofobe o

rivolte contro qualche altro capro espiatorio interno o esterno. Mentre agli albori della nazione moderna la voglia di scatenare le forze produttive attraverso la lotta alle rendite spargeva l'ottimismo di un futuro di benessere e progresso, oggi nell'immaginario diffuso la «nazione» da (ri)affermare assomiglia piuttosto a un rifugio dove preservare delle cose erose e minacciate: lavoro sicuro, pensione sicura, Stato sociale, strade sicure, socialità e famiglia intatte, eccetera. Per questo, il nazionalismo occidentale non è più, o non ancora, rivoluzionario.

Questo può essere diverso nel Sud Globale, dove il nazionalismo condivide con quello europeo il medesimo problema causato dalle stesse banche, le stesse assicurazioni, gli stessi *hedge fund* e fondi pensione, gli stessi speculatori immobiliari, lo stesso FMI, la stessa Banca Mondiale, gli stessi giganti *high-tech* e case farmaceutiche, gli stessi miliardari. Ma li condivide da una prospettiva diversa, forse più ottimista e in media più consapevole che non in Europa. Come nelle «piccole nazioni» di una volta, il confronto di classe contro «la borghesia» del gruppo dominante assume facilmente le sembianze di un confronto nazionale contro forze straniere. E come già anche nella lotta per la liberazione dal (neo)colonialismo, un fronte nazionale socialmente composito è ben pensabile – almeno di qua da quella borghesia «assimilata» alla cultura del dominatore (Hroch 2024 [1968, 1985]: 9-11, 164, 226-227) che vagamente ricorda quanto in America Latina erano usi chiamare *compradora*. Qualche vaga sembianza con le costellazioni descritte da Hroch mi sembra dunque senz'altro possibile cogliere.

Ma forse un simile problema si pone anche nel caso del capitalismo metropolitano, dove gli interessi della borghesia legata ai grandi circuiti internazionali del capitale finanziario tendono a divergere da quelli della residua borghesia industriale e produttiva medio-grande, media e piccola, potenzialmente più sensibile ai discorsi sull'interesse nazionale. Le polemiche politiche tra «globalisti/europeisti» e «sovraniisti», tra cosmopoliti e nazionalisti, in qualche modo riflettono tale divaricazione. Può sorprendere ma, secondo me, gli schemi categoriali di Hroch sembrano dunque prestarsi a considerazioni attuali. Il che ovviamente non vuol dire che il suo «modello» sia esattamente compatibile con la situazione odierna, ma che resti una fonte di ispirazione e di riflessione di sicuro interesse e ancora capace di parlare al presente.

MICHEL HUYSSSEUNE: Hroch rimane un modello interessante, anche per l'analisi di movimenti recenti, ma ovviamente le dinamiche del quadro temporale che ha studiato hanno perso molto della loro rilevanza per capire tendenze contemporanee. Se Hroch ha interpretato l'emergere del nazionalismo delle minoranze come contestazione dell'ordine feudale, si potrebbero ovviamente analizzare i nazionalismi odierni in relazione ai processi di trasformazione del capitalismo. Qualunque studio del nazionalismo contemporaneo deve peraltro tener conto dell'impatto e del peso delle tradizioni politiche e particolarmente del nazionalismo stesso nel territorio, che condizionano anche le interpretazioni di fenomeni economici e sociali.

GIOVANNA CIGLIANO: Il quadro generale definito nei termini della «transizione dal feudalesimo al capitalismo» costituisce a mio avviso uno degli aspetti più ‘datati’ del libro di Hroch, non solo per la problematicità dell’utilizzo del concetto di feudalesimo in molte realtà storiche, ma anche perché sovente la categoria più ampia di «modernizzazione» (che comprende anche lo sviluppo capitalistico) sembra essere più funzionale alla comprensione delle dinamiche di trasformazione sociale, economica, istituzionale, demografica che incidono sullo sviluppo dei movimenti nazionali.

*Social Preconditions è stato scritto ben prima della ‘svolta linguistica’ nelle scienze umane e sociali, e rispetto ad altri studi sul tema si distingue per il suo solido approccio materialista (nel senso che analizza la composizione e gli interessi concreti delle varie classi e gruppi sociali coinvolti). Oggi gran parte degli studi su nazioni e nazionalismi si concentrano o sugli aspetti istituzionali o su quelli culturali/simbolici, sebbene vi siano campi di ricerca (penso ad esempio al filone di studi sul nazionalismo culinario) in cui questi si intrecciano strettamente agli interessi materiali di attori sociali concreti. Vi è un futuro per studi che riprendano tale approccio, coniugandoli con un’attenzione per gli aspetti culturali e simbolici?*

ROLF PETRI: L’interpretazione caricaturale del *linguistic turn* come un dispositivo magico attraverso cui mere parole trasformano «la realtà» sembra rispondere soprattutto ai desideri di una classe politica sempre più distaccata dalle condizioni materiali della società. Ma la cultura non è immateriale. Il linguaggio non è immateriale. Il simbolo non è immateriale. Il segno non è immateriale. Lo storico che va in archivio leggendo in un rapporto una statistica o la descrizione di un evento del passato, se è un vero materialista sa che non ha ancora incontrato alcun «fatto storico» ma un foglio ingiallito con sopra annotati dei segni d’inchiostro alfabetici e numerici. La corretta considerazione del ruolo del linguaggio, come ci ha insegnato Jurij Lotman, è inseparabile dalla valutazione della sua realtà materiale, poiché «Il fatto [...], non è un concetto, non è un’idea – è un testo, ossia ha sempre un’incarnazione reale e materiale» (Lotman 2020 [1990]: 210). Allo storico ciò impone non solo la necessità di riflettere sulle condizioni che hanno fatto finire nell’archivio quel foglio, in esito a quali intenzioni e a quali interazioni sociali, ma anche sul codice sottostante al testo della sua fonte e su come questo possa divergere dal codice del proprio testo e così influire sul «fatto storico» che si accinge a interpretare nel presente della propria ricerca.

Quindi, chi pensa che la svolta linguistica renda superfluo l’ancoraggio dello studio storico al contesto sociale va in una direzione a mio avviso errata. Del resto, le più importanti ramificazioni dello studio del linguaggio in storiografia – come la *intellectual history* e la *Begriffsgeschichte* – non ci pensano neanche a levare quell’ancora, per quanto convinte della capacità della lingua di incidere sulle dinamiche della realtà sociale di cui essa stessa è parte (Skinner 2002: 176-181; Koselleck 2011: 1-37). Resta lo scarto tra il fatto non-linguistico da un

lato e la sua concezione linguistica dall'altro, che ci inviterà sempre a riflettere sul ruolo del linguaggio.

Secondo me, nell'impostare il proprio impianto metodologico, Miroslav Hroch ha riflettuto attentamente sulle parole condividendo con il lettore le proprie riflessioni sul rapporto tra il loro significato e il contesto sociale indagato, come nel caso dell'espressione *intelligencija* ed altri casi. In vari punti ha anche sottolineato l'importanza dell'ideologia, della lingua, della religione, di fattori «soggettivi» e del «riflesso degli interessi materiali nella coscienza delle persone» che variano e sono pertanto potenzialmente in grado di spiegare esiti politici diversi di costellazioni e dinamiche socio-economiche apparentemente simili (Hroch 2024 [1968, 1985]: 16-9, 219-228). Quindi, il suo metodo mi sembra senz'altro coniugabile con un'attenzione maggiore per gli aspetti culturali e simbolici, anche se Hroch stesso, per predilezione teorica ed analitica e le limitate capacità elaborative di un singolo ricercatore, non approfondisce quelli che chiama «i contenuti» del discorso nazionale. Ma non per questo ne nega l'importanza.

MICHEL HUYSSEUNE: La svolta linguistica ha sicuramente problematizzato concetti come «interessi materiali». Hroch stesso, senza ignorare gli interessi materiali, ha evitato di ridurre il suo quadro teorico marxista ad un mero determinismo economico. La sua interpretazione dei determinanti della transizione alla Fase B della mobilitazione nazionale include accanto agli interessi nazionali un'analisi di vari altri fattori che hanno contribuito all'emergere delle mobilitazioni nazionaliste.

Detto questo, ci sono certamente delle ricerche recenti che inquadrano la ricerca sui nazionalismi in un approccio più materialista, e che connettono nazionalismi a processi sociali più ampi, senza cadere nel riduzionismo economico. In Italia, si pensi al libro *Nazioni in cerca di Stato* di Paolo Perri (2023), che propone di leggere lo sviluppo dei nazionalismi delle minoranze nel XX e XXI secolo secondo un modello ispirato da Hroch. Anche molte pubblicazioni sulla Lega Nord hanno insistito sul legame fra il discorso politico della Lega Nord e la cultura (inclusi gli interessi materiali) dei distretti industriali della Terza Italia. La recente monografia sulla Lega di Paolo Barcello (2022) indica un'altra pista di ricerca interessante, nel suo legare il successo della Lega all'impatto dell'immigrazione, sicuramente una angolatura rilevante per altri movimenti nazionalisti in Europa, soprattutto quelli di destra.

GIOVANNA CIGLIANO: Non solo vi è un futuro, ma a mio avviso vi è già un presente. Negli studi più seri e rilevanti dedicati ai movimenti nazionali e ai nazionalismi nei 'contenitori' imperiali tra Otto e Novecento mi sembra che già da qualche tempo i fattori sociali, economici e demografici si intreccino proficuamente con quelli culturali e identitari, senza trascurare l'impatto sulle dinamiche nazionali e nazionaliste degli assetti istituzionali, delle prassi burocratiche e degli interventi legislativi attuati dagli Stati/Imperi. Una nuova storia sociale-culturale è venuta emergendo dalla contaminazione tra gli approcci imperniati sugli aspetti

economico-sociali e l'impatto del *linguistic/cultural turn*, e proprio gli studi intorno a nazioni e nazionalismo ne hanno molto beneficiato negli ultimi decenni.

*Alla fine degli anni Ottanta molti autorevoli studiosi ritenevano che prossimamente il nazionalismo sarebbe diventato solo un ricordo. Hroch invece fu tra quanti continuarono ad insistere sulla persistenza e l'importanza del fenomeno nazionale. Gli anni Novanta si sono incaricati di smentire clamorosamente le previsioni dei primi e di dare ragione a Hroch: dalla dissoluzione della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica sono emerse (o riemerse) diverse nazioni, e anche altrove sono sorti nuovi stati nazionali come l'Eritrea e Timor Est; oltre a ciò, assistiamo oggi a un risorgere di un nazionalismo di Stato aggressivo in diversi paesi (in Europa e in Nordamerica in primis, ma anche in Asia e in Africa) e alla maturazione di movimenti nazionali periferici come quello scozzese e catalano. Di fronte a questi fenomeni, quanto è ancora attuale il paradigma interpretativo di Hroch, e quali chiavi di lettura può darci per comprenderli?*

ROLF PETRI: Il «fenomeno nazionale» va al di là della «nazione moderna» e del suo collegamento con il capitalismo, e quindi richiede l'apertura di una prospettiva storica più lunga e più ampia geograficamente. Distinguere sottogruppi di umanità per determinate caratteristiche come professione, classe sociale, lingua, fede religiosa è un fatto antico. Tra queste caratteristiche, la sottolineatura del legame parentale è stata presente da millenni se non è forse proprio quella primordiale. Il «fenomeno nazionale» in quanto tale va quindi studiato nel lunghissimo periodo, come hanno fatto presente Aviel Roshwald e altri autori.

Ovviamente, la fenomenologia nazionale va oltre l'accezione essenzialista della nascita e discendenza biologica, della «linea del sangue» e della famiglia, che pure conservano un'importanza politica ed economica effettiva. Secondo Steven Grosby, già al primo emergere di statualità territoriali in Mesopotamia emerse una traslazione semantica dell'affiliazione biologica nel senso di estendersi all'essere «figli» di un determinato territorio o Stato (Grosby 2021: 47-55). Per cui accezioni come nazione, gente, popolo e simili hanno una storia millenaria di semantiche variabili e interscambiabili. Inutile quindi voler «definire» la nazione. Ma attendersi che dopo millenni di persistenza mutevole il richiamo alla nascita sparisce nel nulla grazie alla «modernizzazione», alla «globalizzazione» o alla «integrazione europea» sarebbe altrettanto ingenuo.

Si possono fare varie ipotesi sul perché lo Stato moderno fondato sulla «sovranità popolare» faccia richiamo alla nazione. A ogni modo, bisogna anche in questo caso far attenzione alla differenza tra comunità e comunità immaginata. Ovvero, alla distinzione, tra l'origine etnica della nazione e l'idea di origine etnica della nazione, anche quando si concorda con Antony Smith che ne risulti poi una realtà sociale vera e non soltanto un'illusoria formazione discorsiva (Smith 2005 [1986]: 3-4). Ma se già in Mesopotamia per designare il corpus politico dei «figli» di una città e del suo territorio si usava non la discendenza biologica ma una metafora della discendenza biologica, siamo forse di fronte a uno di quei «paradossi

critici del nazionalismo moderno [che] hanno precedenti premoderni» (Roshwald 2006: 2). Per questo sarei cauto a parlare, come fa Hroch a un certo punto, forse per semplicità, di «data nazione» (Hroch 2024 [1968, 1985]: 188). Chi, quando e perché riesca a costruire una «etnia» o una «nazione» per candidarsi a «legittimo pretendente» del potere sovrano di uno Stato resta un processo aleatorio dall'esito incerto. Ma resta giusto, d'altra parte, l'assunto base di Hroch secondo cui le possibilità di successo di tali costrutti dipendono a loro volta da precondizioni sociali.

MICHEL HUYSEUNE: Le illusioni ispirate da Fukuyama su un mondo post-ideologico si sono presto dissipate, e anche la visione più limitata di un'Europa post-nazionale, popolare nel primo decennio di questo secolo, è quasi finita nel dimenticatoio. Se non altro, in Europa ma non solo (per esempio in India), un nazionalismo statale intollerante, perfino aggressivo, e con tonalità escludenti e razziste, si è affermato in vari paesi, marginalizzando anche forme di nazionalismo più inclusive e civiche.

È comunque interessante notare che i nazionalismi delle minoranze in Europa sembrano almeno parzialmente un'eccezione a questa deriva escludente del nazionalismo. Questo nazionalismo sicuramente ha dimostrato il suo lato aggressivo e violento durante la dissoluzione della Jugoslavia. Altrove, pochi partiti hanno un profilo escludente e razzista: il *Vlaams Belang* nelle Fiandre e la Lega Nord (per molte dimensioni un'anomalia) in Italia. La maggioranza di questi movimenti ha invece un profilo più progressista, includente e civico, e in alcuni casi anche marxista. Infatti, i pochi momenti recenti di partecipazione popolare democratica e di massa in Europa sono legati alle mobilitazioni del nazionalismo delle minoranze, il referendum scozzese del 2014 e l'indipendentismo catalano. L'evoluzione di questi movimenti pone non pochi problemi teorici (cfr. Cirulli - Huyseune - Pala 2018). Per un'interpretazione di questi movimenti ispirata da Hroch, si veda il volume *Nazioni in cerca di Stato* citato sopra (Perri 2023).

GIOVANNA CIGLIANO: Ricordo bene che *Nazioni e nazionalismo dal 1780* di Eric Hobsbawm si concludeva, troppo precipitosamente, con l'evocazione della ben nota immagine coniata da Hegel: «la nittola di Minerva, che reca la sapienza, prende a volare sul far della sera. È un buon auspicio che adesso stia aggirandosi dalle parti di nazioni e nazionalismo» (Hobsbawm 1991 [1990]: 214-215). Il libro aveva visto la luce l'anno prima in inglese e si basava su un ciclo di conferenze – le *Wiles Lectures* – tenute dallo storico inglese a Belfast nel 1985. Tra gli studiosi con i quali si era confrontato il relatore vi era anche Hroch, invitato «*as guest of honour*» proprio mentre il suo lavoro veniva acquisendo notorietà tra gli studiosi occidentali, come lo storico ceco racconta in *Studying Nationalism under Changing Conditions and Regimes. An Intellectual Autobiography* (Hroch 2018: 37). Questa testimonianza autobiografica fornisce elementi utili per comprendere la lungimirante sensibilità di Hroch per questi temi, e anche la sua reazione, potremmo dire 'fuori dal coro', all'impatto avuto dalla dissoluzione

dell'Unione Sovietica e dalla guerra nella ex-Jugoslavia sulla percezione europea del prepotente 'riemergere' delle questioni nazionali e del nazionalismo.

*Il percorso di ricerca di Hroch sui movimenti nazionali, da Social Preconditions ai suoi lavori successivi, è stato incentrato esclusivamente sull'Europa; lo stesso Hroch ha messo in guardia dall'applicare il suo paradigma interpretativo a casi extraeuropei, ritenendo le rispettive condizioni sociopolitiche non comparabili. Ciò nonostante, dei tentativi sono stati fatti: ad esempio, Farhan Siddiqi ha provato ad applicarlo ai movimenti nazionali dei baluci e dei sindhi in Pakistan, Henio Hoyo al movimento di liberazione nazionale del Messico di inizio Ottocento. Ritenete che tale paradigma possa essere adattato con successo a casi di movimenti nazionali extra-europei?*

ROLF PETRI: Se nel «paradigma di Hroch» si includono la riflessività e circospezione metodologica con cui lo storico di Praga pondera la portata esplicativa di ogni categoria e ogni parametro nello specifico contesto storico-geografico indagato, non vedrei nessuna controindicazione contro l'applicazione del suo paradigma a contesti diversi dalle «piccole nazioni» dell'Europa ottocentesca.

MICHEL HUYSSEUNE: Con una certa prudenza, il metodo di Hroch può anche essere applicato fuori dall'Europa. Le strategie ottocentesche di *governance* delle minoranze hanno almeno in alcuni casi delle somiglianze con quelle coloniali. Una dimensione particolare nel contesto delle ex-colonie potrebbe essere il legame fra il nazionalismo delle minoranze e il passato coloniale dove queste minoranze erano privilegiate dal potere coloniale, come è per esempio il caso dei Tamil nello Sri Lanka.

GIOVANNA CIGLIANO: Hroch ha lavorato sulle piccole nazioni dell'Europa con il dichiarato intento di ragionare su fenomeni collocati appunto nello spazio europeo, e sarei cauta nell'applicare il suo «paradigma» ad altre realtà. Più in generale nutro qualche perplessità di ordine metodologico generale nei confronti delle applicazioni estensive di categorie originariamente elaborate per interpretare processi storici definiti nel tempo e nello spazio. Non ritengo di avere, a ogni modo, sufficienti competenze sui movimenti nazionali extraeuropei per esprimere un parere più approfondito.

*In Italia gli studi su nazioni e nazionalismi, fino a tempi recenti, sono stati poco frequentati. Se alcuni lavori, come quelli di Hobsbawm e Gellner, sono stati pubblicati in edizione italiana poco dopo la loro uscita, altri hanno dovuto attendere decenni, e Social Preconditions in particolare è uscito con ben trentanove anni di ritardo. Altre opere più recenti restano tuttora inaccessibili al pubblico italiano non anglofono (o francofono). Quali ritenete possano essere le ragioni di questo disinteresse selettivo? Vi sono forse delle 'precondizioni sociali' anche per lo studio di nazioni e nazionalismi?*

ROLF PETRI: Che l'opera maestra di Hroch sia stata tradotta *finalmente* dopo 39 anni è un gran merito del curatore e della casa editrice; che sia stata tradotta *soltanto* adesso non è comunque di per sé indice di un fallimento sistemico né tanto meno dell'arretratezza generale della storiografia italiana. Ogni tradizione storiografica sviluppa i propri canoni, anche nello studio di nazione e nazionalismo, a cui la storiografia italiana si è interessata da molto tempo. Ci saranno sempre innovazioni storiografiche compiute nelle lingue del mondo e non tutte vengono veicolate in lingua inglese e poi ulteriormente tradotte. Oggi, peraltro, l'inglese è accessibile agli studenti universitari e agli storici formati negli ultimi tre o quattro decenni, il che rende le traduzioni in lingua nazionale una necessità meno pressante.

Per le generazioni degli storici italiani precedenti il referente estero prevalente è stata la Francia, più che il mondo anglosassone. Questo fatto ha contribuito a che in tema di storia nazionale il costruttivismo – che in Francia vanta radici risalenti all'Ottocento – trovasse terreno fertile, favorendo un'attenzione marcata per la dimensione immaginaria, mitica, simbolica e rituale del fenomeno nazionale. Può essere citato come esempio il lavoro attorno ai *Luoghi della memoria* coordinato da Mario Isnenghi (1996, 1997, 1997a; cfr. anche Petri 2000 e Ridolfi 2023). Che in nessuno dei settantaquattro saggi si citi Benedict Anderson non significa che la nazione italiana non emerga chiaramente come comunità immaginata. E gli autori coinvolti non si sono fatti traviare da certe suggestioni post-moderne, insistendo invece sul fatto che l'immaginario nazionale, regionale e locale è un costrutto sociale che si innerva nella cultura quotidiana. Hanno incluso nell'indagine luoghi a-politici del sentimento nazionale, come campanili, caffè, osterie, piazze, cinema, canzoni, sport, che non poco hanno in comune con quella «bandiera che pende da un edificio pubblico senza essere notata», di cui parla Billig (2018 [1995]: 18).

Neanche il lavoro di Hroch è stato recepito in modo ampio, ma non si può dire che sia passato inosservato. Il suo approccio veniva discusso nelle pagine delle riviste storiche, anche da storici eminenti del tema della nazione come Silvio Lanaro e Alberto Banti (ad es. Franzinetti 1991; Lanaro 1991; Jöhler 1995; Banti 2000). A metà anni Novanta risale un suo breve ma denso testo, tradotto in italiano per un volume collettaneo edito da Einaudi, in cui Hroch riproponeva gli aspetti centrali del suo libro per poi allargare lo sguardo all'Europa dell'era post-sovietica (Hroch 1996), testo il cui traduttore, Piero Arlorio, aveva tradotto anche *Nazioni e nazionalismi dal 1780* di Hobsbawm (1991). Ma per rispondere alla domanda bisogna chiedersi se la ricezione limitata della sua opera sia equivalsa a un disinteresse selettivo per le tematiche che trattava. Forse possiamo riassumere i principi costitutivi del procedimento di Hroch nella triade comparazione, condizioni sociali e importanza del legame tra nazione e potere. Quest'ultimo aspetto è abbastanza pervasivo nella storiografia della nazione italiana, e il ruolo di classi e gruppi sociali nel processo di nazionalizzazione è stato studiato in Italia in tutto il Novecento e oltre, sino almeno dai tempi di Antonio Gramsci. Opere importanti sono

state dedicate al ruolo delle classi rurali, delle borghesie, degli operai, delle classi popolari, del clero e anche dei ceti medi, degli impiegati.

Dove si è rimasti decisamente indietro rispetto alle suggestioni hrochiane è stato sul metodo comparativo. Forse in questo senso si può parlare di disinteresse selettivo. Ma questo è vero anche per altri paesi. Hroch scrive negli anni Ottanta che si tratta di un metodo bene affermato, ma all'epoca ciò era forse più vero sul piano teorico che non su quello pratico (Hroch 2024 [1968, 1985]: 20-21). Ancora negli anni Settanta e Ottanta l'interesse delle storiografie verteva sulla propria nazione, affrontandola per lo più come caso isolato ed individuandone in modo impressionistico le supposte «peculiarità», dedotte dal confronto con idealtipi teorici più che attraverso comparazioni concrete. Si pensi alla vita lunga della tesi sul *deutsche Sonderweg* che «non è stata certo il risultato di un'analisi comparativa dettagliata» (Faulenbach 1981: 19). Similmente, in Italia, a parte le storiografie italiane specializzate su altri paesi ed aree d'Europa e del mondo, l'interesse per il fenomeno nazionale è rimasto a lungo assorbito dalla propria nazione, esaminata poi spesso alla luce di una certa teleologia risorgimentale e quindi senza tanti riguardi per la dignità storica, o quanto meno storiografica, anche di statualità e nazionalità pregresse o potenzialmente alternative.

Anche in Italia ci è voluto del tempo per convincersi che si comprende meglio la propria nazione quando la si paragona con altri progetti, tentativi e costrutti nazionali. La comparazione serve inoltre a capire meglio perché i principi costruttivi dell'immaginario territoriale variano tutto sommato poco tra nazioni e regioni, e in che cosa variano; e quindi riflettere meglio sulle complesse dinamiche relazionali tra nazionalismo e regionalismo, un tema caro a *Nazioni e Regioni*. Sin quasi dalla sua nascita la rivista *Memoria e Ricerca* non ammette nella sua parte tematica dossier che manchino di qualche confronto con casi non italiani. Ma è stata fondata nel 1993 e per anni è rimasta una delle poche a farlo. Questo può dare il senso della gradualità del processo di affermazione della prospettiva comparata. Hroch è un maestro pioniere della comparazione e, forse, la disponibilità più tempestiva di una traduzione italiana delle *Social Conditions of National Revival* avrebbe potuto catalizzare quel processo. Ciò nonostante, non trarrei conclusioni di portata eccessiva da un'assenza sfortunata e deplorabile ma tutto sommato contingente.

MICHEL HUYSEUNE: Non essendo italiano, posso soltanto speculare sull'argomento. La mia impressione è che all'inizio degli anni Novanta, di fronte all'emergere della Lega nel contesto della crisi del sistema politico italiano, una parte degli intellettuali italiani abbia preso una posizione difensiva, volendo consolidare l'identità italiana. Numerose pubblicazioni degli anni 1990 hanno discusso l'identità nazionale dell'Italia (ad es. Spadolini 1994; Galli della Loggia 1998). Al di là delle differenze nell'interpretazione dell'identità italiana (più etnica nella versione di destra, più civica in quella del centro-sinistra), questo interesse era *bipartisan*. Più recentemente, il riemergere e la popolarizzazione di discorsi neo-borbonici ha di nuovo

rafforzato la tendenza nella comunità intellettuale ad enfatizzare l'unità dell'Italia. Questa letteratura non è necessariamente disinteressata alle teorie recenti sul nazionalismo. Ha tuttavia prodotto un'attitudine sospettosa verso chi mette in discussione l'unificazione e l'unità dell'Italia, incluse le mobilitazioni delle minoranze dentro il paese. Un esempio fra altri sono i contributi di Bruno Luvèra sul Südtirol (ad es. Luvèra 2003), che minimizzano le politiche repressive italiane. Questo sospetto viene poi facilmente proiettato sulle altre minoranze in Europa (e spiega lo scarso interesse per la tematica). Caratteristica è stata, nel 2017, la lettura predominante del conflitto catalano come paragonabile all'agitazione politica della Lega Nord.

GIOVANNA CIGLIANO: Concordo con Rolf Petri su due punti: l'enfasi posta sulla rilevanza positiva dell'operazione scientifica ed editoriale compiuta traducendo finalmente il libro di Hroch in italiano; la constatazione di un certo 'ritardo' degli studi italiani sul fenomeno nazionale per quanto riguarda l'adozione del metodo comparativo. Aggiungerei inoltre che non sempre nel panorama italiano si rivolge sufficiente attenzione ai dibattiti che vengono sviluppandosi intorno a questi temi nella storiografia specialistica dedicata ad altri paesi.

#### Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, a cura di M. D'Eramo, trad. it. di M. Vignale, Manifestolibri, Roma [1983].
- Banti A. M. (2000), «Su alcuni modelli esplicativi delle origini delle nazioni», *Ricerche di storia politica*, 1, pp. 53-70.
- Barcello P. (2022), *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge (ed. it. *Modernità liquida*, trad. it. di S. Minucci, Laterza, Roma-Bari, 2006).
- Bhabha H. K. (a cura di) (1997), *Nazione e narrazione*, introd. di M. Pandolfi, trad. it. di A. Perri, Meltemi, Roma [1990].
- Billig M. (2018), *Nazionalismo banale*, introd. di A. Geniola, trad. it. di F. De Leonardis, Rubbettino, Soveria Mannelli [1995].
- Breuilly J. (1995), *Il nazionalismo e lo stato*, trad. it. di U. Livini, Il Mulino, Bologna [1982].
- Cirulli A. - Huysseune M. - Pala C. (2018), «Indipendentismi e nazionalismi nell'Europa contemporanea. Persistenze, trasformazioni e le sfide concettuali per la scienza politica», in Campi A. - De Luca S. - Tuccari F. (a cura di), *Nazione e nazionalismi. Teorie, interpretazioni, sfide attuali*, vol. 2, Historica Edizioni, Roma, pp. 265-280.
- Crouch C. (2004), *Post-democracy*, Polity Press, Cambridge (ed. it. *Postdemocrazia*, trad. it. di C. Paternò, Laterza, Roma-Bari, 2003).
- Davies J. - Lluberas R. - Shorrocks A. (2022), *Global Wealth Databook 2022: Leading Perspectives to Navigate the Future*, Credit Suisse Group AG, Zürich.

- Faulenbach B. (1981), «Deutscher Sonderweg? Zur Geschichte und Problematik einer zentralen Kategorie des deutschen geschichtlichen Bewußtseins», *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 33 (15) (August), pp. 4-21.
- Franzinetti G. (1991), «Il problema del nazionalismo nella storiografia dell'Europa centro-orientale», *Rivista storica italiana*, CIII (3), pp. 812-884.
- Galli della Loggia E. (1998), *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Gellner E. (1985), *Nazioni e nazionalismo*, trad. it. di M. Lucioni, Editori Riuniti, Roma [1983].
- Grosby S. E. (2021), *Nations and Nationalism in World History*, Routledge, New York-London.
- Hobsbawm E. J. (1991), *Nazioni e nazionalismi dal 1780: Programma, mito, realtà*, trad. it. di P. Arlorio, Einaudi, Torino [1990].
- Hobsbawm E. J. – Ranger T. (a cura di) (1987), *L'invenzione della tradizione*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino [1983].
- Hroch M. (1996), «La nascita del nazionalismo», trad. it. di P. Arlorio, in Bairoch P. – Hobsbawm E. J. (a cura di) [2005] *Storia d'Europa - Vol. 5. L'età contemporanea*, pp. 1425-1448, Einaudi, Torino.
- Hroch M. (2015), *European Nations. Explaining their Formation*, trad. inglese di K. Graham, Verso, London-New York [2005].
- Hroch M. (2018), *Studying Nationalism under Changing Conditions and Regimes. An Intellectual Autobiography*, Peristyle, Antwerp.
- Hroch M. (2024), *Il revival nazionale in Europa. La composizione dei gruppi patriottici nelle piccole nazioni e le precondizioni sociali dei movimenti nazionali*, trad. it. e cura di F. De Leonardis, Progedit, Bari [1968, 1985].
- Hudson M. (2010), «The Transition from Industrial Capitalism to a Financialized Bubble Economy», *World Review of Political Economy*, 1 (1) (Spring), pp. 81-111.
- Hudson M. (2012), *The Road to Debt Deflation, Debt Peonage, and Neofeudalism*, Levy Economics Institute of Bard College, Annandale-On-Hudson, <<https://www.econstor.eu/bitstream/10419/56956/1/685535452.pdf>> (ultimo accesso 19-XI-2024).
- Isnenghi M. (a cura di) (1996), *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Bari-Roma.
- Isnenghi M. (a cura di) (1997), *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Bari-Roma.
- Isnenghi M. (a cura di) (1997a), *I luoghi della memoria: personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Bari-Roma.
- Johler R. (1995), «Nazionalismo e costruzione di regioni: un esempio tedesco», *Memoria e Ricerca*, 6, pp. 29-50.
- Kappeler A. (2006), *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, a cura di A. Ferrari, trad. it. di S. Torelli, Edizioni Lavoro, Roma [1992].

- Koselleck R. (2011), «Introduction and Prefaces to the “Geschichtliche Grundbegriffe”», *Contributions to the History of Concepts*, 6 (1), trad. inglese di M. Richter, pp. 1-37 [1972, 1989, 1992, 1997].
- Lanaro S. (1991), «Dove comincia la nazione? Discutendo con Gellner e Hobsbawm», *Meridiana*, 11-12, pp. 355-366.
- Lotman J. M. (2020), «Il problema del fatto storico», trad. it. di S. Burini, *Versus*, 131 (2), pp. 207-212 [1990].
- Luverà B. (2003), «L'Euregio tirolese. Tra regionalismo transfrontaliero e micronazionalismo di confine», in Nevola G. (a cura di), *Altre Italie. Identità nazionale e Regioni a statuto speciale*, Carocci, Roma, pp. 19-33.
- Miller A. (2019), «‘National Indifference’ as a Political Strategy?», *Kritika*, 20 (1), pp. 63-72.
- Perri P. (2023), *Nazioni in cerca di Stato*, Donzelli, Roma.
- Petri R. (2000), «Les lieux, i luoghi, die Orte», *Rivista storica italiana*, CXII (2), pp. 789-817.
- Ridolfi M. (2023), «Tra Pierre Nora e Mario Isnenghi», *Memoria e Ricerca*, 1, pp. 189-211.
- Rosdolsky R. (2005), *Friedrich Engels e il problema dei ‘popoli senza storia’: la questione nazionale nella rivoluzione del 1848-1849 secondo la visione della Neue Rheinische Zeitung*, trad. it di F. Aloe, Graphos, Genova [1964].
- Roshwald A. (2006), *The Endurance of Nationalism: Ancient Roots and Modern Dilemmas*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sampimon J. (2006), *Becoming Bulgarian: The Articulation of Bulgarian Identity in the Nineteenth Century in Its International Context. An Intellectual History*, Uitgeverij Pegasus, Amsterdam.
- Sieyès E. J. (2002), *Qu'est-ce que le Tiers état?*, Éditions du Boucher, Paris (ed. it. *Saggio sui privilegi: Che cosa è il terzo stato?*, introd. di U. Cerroni, trad. it di R. Giannotti, Editori Riuniti, Roma, 1972) [1789].
- Skinner Q. (2002), *Visions of Politics. Vol. 1: Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Smith A. D. (2005), *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford (ed. it. *Le origini etniche delle nazioni*, trad. it. di U. Livini, Il Mulino, Bologna, 1992 [1986]).
- Spadolini G. (a cura di) (1994), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari.
- Tagliaferri T. (2018), «Nazionalità territoriale e nazionalismo linguistico nel lunghissimo Ottocento di Lewis Namier», in Id., *La nazione, le colonie, il mondo. Saggi sulla cultura imperiale britannica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 211-245.
- Thiesse A.M. (2001), *La creazione delle identità nazionali in Europa*, trad. it. di A. Pasquali, Il Mulino, Bologna [1999].
- Van Ginderachter M. (2019), *The Everyday Nationalism of Workers: A Social History of Modern Belgium*, Stanford University Press, Stanford CA.

